

APOCALYPSE, NOW. E NOI?

Spesso, a chi lamenta i guai del tempo presente, soprattutto se anziano, si obietta che ogni generazione pensa di aver conosciuto tempi migliori. Ma tutto sta a indicare che le cose oggi stiano diversamente: stiamo infatti assistendo a una inedita concentrazione - nel giro di pochi anni - di eventi dal potenziale distruttivo molto esteso. Pandemia, guerra e accelerazione del cambiamento climatico ne sono gli esempi più evidenti. Si differenziano per la probabilità che portino a conseguenze disastrose su scala globale e per il periodo di tempo richiesto affinché questo si verifichi.

Una nuova pandemia, ad esempio, è data per certa in tempi brevi: qualche anno, al massimo un decennio¹. Non abbiamo però modo di sapere, se non sul piano ipotetico, quale ne sarà l'agente responsabile, né quanti danni farà. L'estensione ulteriore - cioè un conflitto con armi atomiche o comunque non convenzionali - della guerra in Ucraina è possibile, se non probabile, in tempi in questo caso brevissimi, per scelta o per eventi che sfuggono di mano.

Le conseguenze del cambiamento climatico sono, invece, del tutto certe, con qualche grado di indeterminatezza sulla velocità con cui si produrranno e su quali ne saranno le manifestazioni più drammatiche: se le migrazioni, le carestie, i disastri "naturali", le alte temperature, la diffusione di microrganismi e dei loro vettori. Tutti eventi peraltro tra loro correlati².

Negli ultimi mesi ci è stata presentata - voci, ipotesi e scenari cui è stato dato ampio risalto - un'altra minaccia, fino a poco fa attesa intorno alla metà del secolo, ma che pare possa verificarsi in tempi significativamente più brevi: la perdita di controllo da parte dell'uomo delle tecnologie di intelligenza artificiale, o piuttosto il suo utilizzo maligno³. Peraltro, sono già abbondantemente fuori dal nostro controllo anche forme di tecnologia meno intelligenti, quali i *social*. Ciò che caratterizza questo nostro tempo è quindi la velocità senza precedenti con cui questi eventi si producono, si aggravano e portano a minacce che coinvolgono l'umanità intera. Solo dieci anni fa questi drammi sembravano molto lontani, inimmaginabili nelle loro dimensioni attuali o futuribili. Ora sono tutti vicini, probabili.

Viviamo dunque un tempo del tutto speciale, in cui, mentre diverse ipotesi apocalittiche prendono forma e si alimentano a vicenda, viene meno la capacità di risposta: vedi ad esempio il ruolo ormai marginale, minato nelle sue capacità di intervento da veti contrapposti e disconoscimenti, di molte Istituzioni che la comunità internazionale si era data proprio per prevenire o affrontare assieme le sfide globali. Il riposizionamento dei Paesi in blocchi contrapposti rende sempre più difficile affrontare il cambiamento climatico, comporre i conflitti e garantire meccanismi di controllo e protezione informatica.

Potrebbe bastare. E tuttavia, forse la minaccia peggiore sta dentro di noi, nutrita, certo, dall'incombere delle altre. L'ultimo rapporto CENSIS descrive un fenomeno definito come "crisi dei rapporti elementari": tra *partner*, tra genitori e figli, tra amici, tra vicini di casa. "Si è persa la carica di andare avanti e l'adrenalina di ciascuno finisce nel rancore verso chi ci sta vicino"⁴. O nei gesti da filmare e mettere in rete. C'è da chiedersi quanto un senso generale di diso-

rientamento, precarietà e incertezza non sia molto diffuso e agisca, anche per vie sottocorticali, modificando modi di sentire, priorità, comportamenti. Ad esempio: quale è la frazione del calo della natalità attribuibile al timore di mettere al mondo, in questo mondo e in questo tempo, dei bambini che si pensa possano essere destinati a provare su di sé molti più guai di quanto sia accaduto a noi, per lo meno a noi del "primo mondo"?

Non c'è dubbio - lo dicono i dati, lo si vede ogni giorno - che ragazzi e ragazze risentono, più di ogni altro e sempre più precocemente, di questa incertezza, di queste nuvole che si accumulano, di questa crisi dei rapporti, aggravata, in modo disgraziatamente colpevole, anche da quella dissenata componente di risposta alla pandemia costituita dalla prolungata chiusura delle scuole.

C'è da chiedersi - con risposta prevalentemente negativa - se siamo preparati, non solo ai disastri ma all'incombente stessa della minaccia, se lo sono i nostri ragazzi. Pare che loro siano consapevoli del tempo che viviamo più di molti adulti o anziani, in particolare di noi *boomer*, che, vissuti per lo più nella bambagia di uno dei periodi più pacifici e progressivi della Storia umana, non ne vogliamo sapere di vivere quanto resta nell'imminenza dell'apocalisse, e quindi scotomizziamo. Ma la consapevolezza non porta necessariamente serenità, né preparazione e capacità di risposta. *Emergency preparedness* si dice, con riferimento alle azioni finalizzate alla sicurezza, che anch'esse sono importanti e vanno apprese⁵. Ma questa preparazione non è solo preparazione logistica, "da Protezione Civile", ma preparazione dello spirito, che è quella indispensabile ad alimentare la reattività.

Le ipotesi apocalittiche diverranno realtà se non faremo fronte alla loro possibilità prima ancora che alla loro realizzazione. Come ci hanno insegnato alcuni tra coloro che hanno patito le conseguenze più terribili ed estreme di disastri collettivi, le conseguenze peggiori sono la distruzione della speranza e del senso, le batterie potenzialmente inestinguibili dell'essere umano⁶. Mentre resilienza e perseveranza possono prevalere. Tra i mille esempi, va data un'occhiata a quanto hanno fatto gli oncologi per l'Ucraina⁷.

Eludere i problemi non protegge e certamente non protegge loro, i ragazzi, dall'ansia visibile e manifesta o dall'angoscia che erode più in profondità, magari aprendo la strada a fughe nell'irrazionale o nella caccia al colpevole, come si è spesso fatto in passato (gli Ebrei, i diversi, gli avversari politici), o alla vittima di turno dei perversi giochi digitali.

Occorre capire che ci si può preparare. Trattando di questi temi in aperto, collettivamente, per poter assumere un atteggiamento consapevole, responsabile, e combattivo. Qualche istituto scolastico meritoriamente lo fa, ma la risposta è spesso desolante: è accettabile, ad esempio, che a una iniziativa rivolta ai genitori di un istituto scolastico sul cyberbullismo e in generale i pericoli della rete abbiano risposto meno di 50 genitori su quasi mille? Tanto che qualcuno - con espressione forte ma efficace ha detto "questa non è una scuola ma un orfanotrofio". Orfani di una genitorialità presente, consapevole e capace di assumersi responsabilità. Viene da chiedersi perché un minimo di par-

tecipazione delle famiglie non sia reso obbligatorio, dai nidi alle superiori. E perché questa missione della scuola, di essere fulcro di una comunità partecipe, non venga considerata primaria e quindi promossa e finanziata.

È necessario ricostituire il senso della collettività, e renderlo operativo. Portando questi temi nelle scuole e, soprattutto - poiché si apprende facendo - attraverso l'inserimento negli itinerari formativi di percorsi di Servizio Civile. Cominciando da piccoli, con un'ora alla settimana e una settimana intera all'anno dedicata alla pulizia, all'abbellimento, della scuola stessa e al quartiere che la ospita. Impiegando le mani e non solo la testa perché le mani possono insegnare alla testa. Proseguendo con un mese nelle scuole secondarie e poi con almeno un semestre alla fine del ciclo obbligatorio. Percorsi da affidare soprattutto agli insegnanti, ma ai quali chiamare a collaborare le famiglie, tutte, e per i quali chiedere la collaborazione e il supporto innanzitutto delle organizzazioni scoutistiche, e di altre, di cui i nostri territori sono spesso ricchi, che offrono percorsi di consapevolezza, scoperta, e solidarietà. E poi, raggiunta la maggiore età, da affidare alla Protezione Civile in collaborazione con le Associazioni del Terzo settore operanti sui territori. Bambini e ragazzi hanno bisogno di luoghi e spazi in cui fare, e attraverso il fare, essere, ed essere assieme. Qui dunque occorre agire: per prepararsi, ma anche per stare meglio e per far stare meglio i nostri figli e nipoti, per far loro sentire che il mondo è anche loro, e che ci possono mettere le mani. Sta qui una parte non piccola della prevenzione di alcune delle minacce che incombono in questo nostro tempo e, quando comunque i disastri accadono, del

loro potenziale distruttivo, di cose, di persone e delle loro anime.

Si può, si deve, proporre un disegno di legge di iniziativa popolare - bello sarebbe se le organizzazioni pediatriche, tutte, lo sostenessero - che istituisca questi percorsi e, soprattutto, promuova una cultura che li renda interessanti, motivanti, trasformativi del rapporto che ognuno intrattiene con le proprie comunità, con il proprio territorio, e con se stesso. Fin da piccolo.

Bibliografia

1. Chatham House, International Affairs Think Tank. The next pandemic - when could it be? 2022.
2. IPCC. Climate change 2022: impacts, adaptation and vulnerability. <https://www.ipcc.ch/report/ar6/wg2/>.
3. Ventura A. Apprendimento profondo, bellezza! *Medico e Bambino* 2023;42(4):215 doi: 10.53126/MEB42215.
4. De Rita G. "La crisi è sociale, non economica. Italiani spaventati perché senza obiettivi". *La Stampa*, 4 giugno 2023.
5. Centers for Disease Control and Prevention. Emergency Preparedness and Response. <https://emergency.cdc.gov>.
6. Frankl V. L'uomo in cerca di senso. Uno psicologo nei lager e altri scritti inediti. Presentazione di Daniele Bruzzone. Milano: Franco Angeli, 2017.
7. Kizub D, Melnitchouk N, Beznosenko A, et al. Resilience and perseverance under siege: providing cancer care during the invasion of Ukraine. *Lancet Oncol* 2022;23(5):579-83. doi: 10.1016/S1470-2045(22)00189-9.

Giorgio Tamburlini

Centro per la Salute del Bambino onlus, Trieste